

Promuovere l'“open-access” nelle scienze umane ¹

Peter Suber

Department of Philosophy, Earlham College

Traduzione dall'[originale inglese](#) di Francesca Di Donato:

Copyright © 2005 Francesca Di Donato

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](#)

15-09-2005 19:48:44

Sommario

[Che cos'è l'open access?](#)

[Diagnosi: perché l'open access avanza così lentamente nelle scienze umane?](#)

[Raccomandazioni: come possiamo far avanzare l'open access nelle scienze umane?](#)

Che cos'è l'open access?

La definizione sintetica di “open access” (accesso aperto) è “accesso libero e gratuito on-line”. Tuttavia, è importante che siano chiarite diverse sfumature di significato. Primo, l'accesso gratuito per chi ha un collegamento a Internet è compatibile con l'accesso a pagamento a edizioni delle stesse opere, accresciute o a stampa. Secondo, rendere i testi accessibili gratuitamente rimuove le barriere di prezzo all'accesso, elemento che costituisce l'ostacolo più importante per la maggior parte delle persone. Ma l'open access impone anche la rimozione di altre barriere all'accesso e all'uso, come ad esempio le restrizioni legate al diritto d'autore e alle licenze che richiedono l'autorizzazione dell'autore (prima ancora che il testo possa essere copiato, scaricato, archiviato, ridistribuito, indicizzato, o linkato). Terzo, un modo per rimuovere gli ostacoli derivanti dalla necessità dell'autorizzazione da parte dell'autore, è quello di rendere l'opera di pubblico dominio; ma un'altra via, altrettanto efficace per il detentore del *copyright*, e in certo qual modo più attraente per gli autori, è di rinunciare a una parte dei diritti e di mantenerne altri e consentire l'accesso aperto alle proprie opere, riservandosi al contempo la facoltà di bloccare la distribuzione di copie mutilate o erroneamente attribuite.

Un'ottima ragione per utilizzare la rete è che essa permette, rispetto alla stampa, una diffusione maggiore delle opere a costi minori. Ma Internet non rimuove, in sé, le barriere legate al prezzo e al problema dell'autorizzazione del detentore del *copyright*, problemi che oggi costituiscono un limite all'accesso: questi ostacoli possono essere rimossi per volontà dell'autore o del detentore del *copyright*. È assai probabile che noi accademici acconsentiremo all'accesso aperto agli articoli scientifici, poiché non ne ricaviamo un guadagno; li scriviamo per contribuire al nostro campo di studi, e poi alle

nostre carriere. Siamo pagati dai nostri datori di lavoro per offrire un contributo alla conoscenza, cosa che ci compensa anche quando sono soltanto poche le persone al mondo che si preoccupano di leggere ciò che abbiamo scritto. Dando il nostro consenso all'accesso aperto, aumentiamo le dimensioni del nostro pubblico e l'impatto del nostro lavoro senza il nostro reddito venga intaccato. Perciò, abbiamo tutto da guadagnare e niente da perdere.

Viceversa, i musicisti traggono profitto dalle proprie opere. Nel distribuirle on-line perderanno dei guadagni, o temono che ciò possa accadere. Il loro assenso all'*open access* sarà molto più difficile da ottenere. Sono già in atto alcuni tentativi di convincere i musicisti ad acconsentire alla distribuzione delle opere *open access*: una delle motivazioni più utilizzate è quella che fa leva sulla possibilità che un ascolto di prova gratuito da parte del consumatore possa incrementare le vendite. È in parte dimostrato che tale argomento funziona, e ci sono alcuni artisti disposti a giurare che nel loro caso ha funzionato. È altrettanto provato il contrario, quindi molti artisti (e case discografiche) si rifiutano di prendere in considerazione l'argomento.

Questo dovrebbe farci soffermare a riflettere su quanto sia particolare, o insolito, l'articolo scientifico: è quasi l'unico lavoro creativo che l'autore è disposto a distribuire gratuitamente. Una caratteristica che lo rende anomalo, eccezionale, e che allo stesso tempo lo trasforma in un obiettivo di facile portata per l'*open access*.

In breve, potremmo riassumere come segue: la prima fase di attività del movimento *open access* consiste nel dare accesso alle opere di quegli autori che le distribuiscono a titolo gratuito; la seconda, nell'ottenere l'accesso aperto alle opere degli autori che ne traggono profitto; ciò significa che si dovranno convincere gli autori ad assumere un rischio che non era necessario nella prima fase. Nella terza fase, l'accesso aperto si raggiungerà attraverso una riforma del diritto d'autore, un compito ancora più difficile che persuadere i musicisti ad acconsentire all'*open access*. Una riforma intelligente della legge sul *copyright* amplierebbe e preserverebbe il pubblico dominio, allargando così il campo delle opere per le quali non ci sono ostacoli all'accesso che dipendono dal diritto d'autore. Potremmo ottenere un simile risultato attraverso vari interventi, ad esempio introducendo la dottrina della prima vendita per i contenuti digitali, instaurando di nuovo il diritto al *fair-use* negato dal "digital rights management" (DRM) e annullato dal Digital Millennium Copyright Act (DMCA), riducendo la durata del *copyright* e facendo in modo che il diritto federale prevalga sul diritto contrattuale statale, che regola i contratti di licenza².

I due principali strumenti per promuovere l'*open access* sono gli archivi e le riviste.

Un archivio *open-access* non esegue il *peer review* ma si limita ad offrire l'accesso aperto ai suoi contenuti. Può essere sostenuto da un'istituzione (ad esempio una università o un ente finanziatore), o da una disciplina. Normalmente, disporrà di versioni *preprint* e *postprint*³. Esistono diversi *software open source* per creare e gestire un archivio di questo tipo; quindi istituire uno è di fatto gratuito. A questo punto, la difficoltà sta nell'incoraggiare i ricercatori a depositare i propri scritti all'interno di uno di essi.

Se gli archivi sono compatibili con il protocollo della Open Archives Initiative (OAI), allora sono "interoperabili". Vale a dire che i programmatori sono in grado di creare motori di ricerca e altri servizi che interagiscono con tutti gli archivi, separati e compatibili, come se formassero un unico grande archivio virtuale. Grazie a simili strumenti, gli utenti non hanno bisogno di sapere che un testo è stato depositato in un determinato archivio. Non hanno la necessità di visitare quel determinato archivio e di fare una ricerca al suo interno; di fatto, non è nemmeno necessario per loro sapere che l'archivio esiste.

Le riviste *open access* effettuano invece il *peer review*. Anche se gli *editor* e il comitato scientifico, proprio come gli autori, offrono gratuitamente il loro lavoro, il *peer review* ha

dei costi economici. Tuttavia, si tratta semplicemente delle spese che servono ad agevolare il processo tramite cui il lavoro è donato – per esempio quello di inviare una copia del file al *referee*, monitorare il periodo di tempo in cui il *referee* lo trattiene, sollecitare i *referee* che ritardano i tempi di lavoro, mantenere informati gli autori, tenere traccia della versione più recente, del numero di articoli accettati dalla rivista, e così via. Come è facile immaginare, le prestazioni dei *software* in grado di gestire questo processo vanno migliorando di giorno in giorno; e a partire dal novembre 2002, un programma ideato a questo scopo è a sorgente aperto (Open Journal Systems).

E' anche vero che se il costo delle riviste *open-access* è inferiore rispetto a quello dei periodici cartacei, anche le prime devono sostenere dei costi. Il modello che sta prendendo piede nelle scienze naturali consiste nel far pagare all'autore in anticipo i costi di elaborazione, che servono a coprire le spese che la rivista sostiene per l'*editing* dell'articolo, la preparazione del manoscritto e la diffusione on-line. In pratica, normalmente la cifra è coperta o con i fondi di ricerca assegnati all'autore (che non deve pagare di tasca propria), o dal suo datore di lavoro. Molte tra le più grandi fondazioni private che finanziano la ricerca scientifica hanno dichiarato la loro disponibilità a pagare tali spese. La quota per pubblicare sulle riviste open-access pubblicate da BioMed Central è di 500\$. Alla Public Library of Science il costo è di 1500\$. Questi editori *open-access* addebitano agli autori soltanto le spese degli articoli accettati, in modo da proteggere il processo di *peer review* dalla contaminazione e dal sospetto, e, nel caso in cui gli autori siano in difficoltà economiche, sono disposti a rinunciare interamente all'introito.

Diagnosi: perché l'open access avanza così lentamente nelle scienze umane?

Il decollo dell'archiviazione *open-access* è stato più rapido in fisica, e quello delle riviste *open-access* nella ricerca biomedica; ci sono ragioni economiche e culturali affascinanti che spiegano perché queste discipline sono state le prime a cominciare. Concentriamoci tuttavia sull'altro fronte, quello in cui l'*open access* sta avanzando più lentamente. Perché nelle scienze umane il processo è così lento?

Ecco nove differenze tra le scienze umane e le scienze naturali, che possono aiutare a comprendere il diverso ritmo di avanzamento che le caratterizza.

1. I prezzi delle riviste nelle discipline scientifiche, tecnologiche e mediche (d'ora in poi "STM"), sono di gran lunga superiori che nelle scienze umane. La crisi del prezzo dei periodici ⁴ non è l'unica ragione per prendere in considerazione l'*open access*, e se non costituisce la ragione principale per i ricercatori, lo è per biblioteche e università. Nelle scienze umane, è il prezzo stesso delle riviste, sensibilmente inferiore, a rendere minima l'urgenza di ridurre i prezzi o di passare all'*open access* come parte della soluzione. Umanisti e scienziati hanno la medesima motivazione a considerare attentamente l'*open access*: ampliare il loro pubblico e aumentare il loro impatto. Ma nelle scienze naturali esiste una convergenza di motivi, e pertanto anche la collaborazione tra attori, che nelle scienze umane sono assenti.

Secondo l'indagine sui prezzi correnti svolta nel 2002 da *Library Journal*, il prezzo medio degli abbonamenti alle riviste nelle STM era 10-20 volte superiore a quello nelle scienze umane. Paragoniamo ad esempio la biologia (1,097.01\$), la chimica (2,143.22\$), e la fisica (2,218.82\$) con la storia (126.35\$), la letteratura (110.51\$), e la filosofia (146.60\$).

2. Nelle STM, i finanziamenti sono di gran lunga maggiori di quelli nelle scienze umane. Perciò, in ambito STM sono disponibili finanziamenti decisamente superiori per coprire i costi di mantenimento delle riviste *open-access*. Nelle scienze umane, ci sono meno riviste *open-access* e quasi tutte funzionano senza che gli autori paghino i costi editoriali.

3. Negli Stati Uniti, il governo finanzia la ricerca STM in misura molto maggiore di quanto non faccia per le scienze umane. Per questa ragione, [l'argomento del contribuente](#) in favore dell'accesso aperto (secondo il quale i contribuenti non dovrebbero pagare due volte l'accesso a risultati di ricerche finanziate con le loro tasse) è più forte nelle STM che nelle scienze umane. Questo non è l'unico argomento in favore dell'*open access*, ma è uno dei più forti, ed è certamente uno dei primi a richiamare l'attenzione dei politici e del pubblico. Anche se l'argomento può essere applicato ad una minima parte della ricerca STM, fa apparire piccola la frazione comparabile delle scienze umane.

Negli Stati Uniti, il totale dei finanziamenti federali, destinati nel 2001 alla ricerca universitaria (in tutte le discipline) è stato all'incirca di 19 miliardi di dollari, una cifra corrispondente a circa il 60% dell'intero finanziamento destinato alla ricerca. Di questo 60%, otto agenzie federali, in ambito STM, hanno stanziato il 97% del finanziamento, e due sole agenzie, NIH e NSF, 14.2 miliardi di dollari, pari al 75% del totale. Viceversa, il bilancio del National Endowment for the Humanities (NEH) del 2002 è stato di 124 milioni di dollari, meno dell'1% dei finanziamenti assegnati alle STM soltanto dalle otto agenzie federali principali.

(Fonti: [rapporto GAO del 14 novembre 2003](#) e la [richiesta di budget NEH per il 2004](#).)

Se non ci limitiamo alla ricerca universitaria, allora il bilancio totale della ricerca negli Stati Uniti è assai superiore, e, nel 2003, ha toccato i 110 miliardi di dollari. Se si esclude il finanziamento al sottoinsieme della ricerca di origine universitaria, il resto è stato tutto per le STM, inclusa la difesa, e alle scienze umane non è stato destinato alcun fondo.

(Fonte: Rand Corporation, [Federal Investment in R&D, 2002, Chapter One](#).)

4. In media, le riviste delle scienze umane hanno un tasso di rifiuto (70-90%) maggiore delle riviste STM (20-40%). Ciò significa che il costo del *peer review* per ogni articolo accettato è maggiore nelle scienze umane che in quelle naturali. Perciò, per le riviste *open-access* che coprono le loro spese facendo pagare il costo editoriale degli articoli accettati, tale cifra dovrebbe essere più alta nella media delle riviste delle scienze umane che in quella delle riviste STM. Questo mal si combina col fatto che le scienze umane ricevono meno finanziamenti pubblici delle scienze naturali.

H.A. Zuckerman e R.K. Merton hanno per primi mostrato questa disparità nel tasso di rifiuto negli anni '70, e l'ALPSP l'ha confermata negli anni '90. Si veda il [thread di discussione](#) a partire dal gennaio 2001 su tale questione nell'American Scientist Open Access Forum. Cfr. H.A. Zuckerman and R.K Merton, "Patterns of evaluation in science: Institutionalization, structure and functions of the referee system," *Minerva*, 9 (1971) 66-100. Cfr. anche un breve sommario on-line dei [dati del 2001 raccolti dall'ALPSP](#).

5. Esiste una maggiore richiesta da parte del pubblico per l'accesso aperto alla ricerca (per esempio) sui genomi, di quanta non ce ne sia sulla grammatica greca, che è una delle ragioni per cui la scienza dei genomi riceve maggiori finanziamenti pubblici di quanto non accada alla grammatica greca. Certamente, può valere la pena di finanziare la ricerca e aprirne l'accesso anche in assenza della richiesta del pubblico; tuttavia, la richiesta pubblica tende a generare finanziamenti, politiche, incentivi e la formazione di gruppi di interesse. Si noti che la domanda del pubblico pone alcuni argomenti di ricerca al di sopra di altri (ad esempio, la medicina al di sopra della biologia), e lo stesso avviene nelle scienze umane (dove, ad esempio, la storia americana è collocata al di sopra della storia romana).

Posso confermare questo nonostante il mio campo di ricerca (la filosofia) appartenga alle scienze umane. Tuttavia, un modo più discutibile di esprimere un punto di vista simile, perlomeno per ciò che riguarda il *fund raising*, è dire che la ricerca STM è socialmente più utile di quella nelle scienze umane. È questo argomento che fa sì che il governo e le fondazioni siano disposti a investirvi, e che li rende sensibili al discorso secondo cui vale la pena coprire le spese per la disseminazione *open-access* dal momento che ciò rende ancora più utile un progetto di ricerca che già lo è.

Prima che i colleghi umanisti mi scrivano lettere infuriate, non sto affermando che la ricerca nelle scienze umane non abbia un'utilità sociale o che sia meno utile di quella nelle scienze naturali, ma semplicemente che questa è la percezione di buona parte delle agenzie di finanziamento. Ci sono due tipi di utilità, che è la ragione per cui le scienze naturali e quelle umane coesistono ovunque metta radici qualunque forma di civilizzazione. Ma entrambe le nozioni tendono ad essere ignorate o incomprese dai sostenitori dell'altra. Il giudizio più sintetico sull'utilità e sulla fondatezza della ricerca umanistica fu enunciato da Aristippo, un filosofo greco che cercò finanziamenti presso tutta una serie di ricchi ateniesi. A Dioniso, che una volta gli domandò: “perché vedo sempre voi filosofi bussare alle porte dei ricchi, ma non vedo mai i ricchi bussare alla porta dei filosofi?”, Aristippo rispose: “perché i filosofi sanno di che cosa hanno bisogno, e i ricchi no.”

6. Lo scambio di *preprint* risponde a un'esigenza che è maggiormente sentita nelle discipline STM che nelle scienze umane. I ricercatori STM hanno la necessità di sapere rapidamente cosa sta accadendo nel loro microambito di specializzazione, in parte per costruire il proprio lavoro a partire da tali risultati, e in parte per evitare che qualcun altro preceda le loro scoperte. Essi, inoltre, hanno bisogno di depositare velocemente i loro *preprint*, sia per esercitare un'influenza sulla ricerca in rapida evoluzione, e sia per stabilire il proprio primato su altri che stiano, eventualmente, lavorando sullo stesso problema. Gli archivi di *preprint* sono molto comuni nelle scienze naturali, e molto rari nelle scienze umane.

È ovvio che anche gli umanisti costruiscono la propria ricerca sul lavoro altrui, e che (anch'essi) si preoccupano di anticipare ed essere anticipati da altri. Tuttavia, non vi è dubbio che l'urgenza di sapere che cosa succede nel proprio campo di ricerca sia maggiore nelle STM che nelle scienze umane. La spiegazione profonda di ciò potrebbe risiedere, per esempio, nel diverso modo di essere socialmente utili e nel modo diverso di identificare e affrontare i problemi.

7. Nelle scienze umane, la richiesta di articoli scientifici in seguito alla pubblicazione decresce più lentamente rispetto a quella in campo STM. Ciò significa che le riviste umanistiche avranno maggiori preoccupazioni di quelle STM sul fatto che, offrire l'accesso aperto agli articoli dopo un certo tempo di divieto, per esempio a sei mesi dalla pubblicazione, possa metterne a rischio le entrate e la sopravvivenza.

A questo proposito, è importante sottolineare tre differenze: il tasso oggettivo di decrescita nella domanda dopo la pubblicazione, il rischio oggettivo della perdita di ricavi dovuto all'apertura ritardata dell'accesso, e la paura soggettiva che deriva dal fatto che aprire l'accesso possa portare alla perdita di ricavi. Ma nessuno di questi elementi implica che aprire l'accesso ad un certo tempo dalla pubblicazione, metta davvero a rischio le entrate e la sopravvivenza, si tratti delle scienze naturali o di quelle umane. I ricavi che provengono dalle vendite dei vecchi numeri sono irrilevanti, e perderli non danneggerà una rivista solida, specialmente se sono compensati da un aumento dell'accesso, della visibilità e dell'impatto che si traducono in una crescita nella presentazione di articoli alla rivista, di pubblicità e di abbonamenti (quando ancora presenti).

8. Le riviste umanistiche vogliono spesso ristampare poesie o illustrazioni che richiedono l'autorizzazione da parte del detentore del *copyright*. Ottenere il permesso di ristampa per una distribuzione *open-access* è molto più difficile che per una rivista stampata, a

pagamento e a diffusione limitata. E quando l'autorizzazione viene garantita, a prescindere dal tipo di distribuzione, ci sono solitamente delle spese da sostenere. Questa è la ragione per cui l'*open access* raggiungerà per ultima la storia dell'arte.

9. Gli articoli pubblicati su rivista sono la letteratura primaria nelle discipline STM. Ma nelle scienze umane, gli articoli tendono a riferirsi alla storia e all'interpretazione della letteratura primaria, che si trova nei libri. I corpi docenti STM hanno di solito la necessità di pubblicare articoli sulle riviste per fare carriera, mentre quelli umanistici devono pubblicare libri. Ma la logica dell'*open access* si applica meglio agli articoli, che gli autori distribuiscono gratuitamente, che non ai libri, che grazie al *copyright* permettono agli autori di procurarsi degli introiti.

Riepilogando: non è che l'*open access* nelle scienze umane sia indesiderabile o irrealizzabile. Ma è meno urgente e più difficile da sovvenzionare che nelle scienze naturali. Si stanno facendo dei progressi, e dal momento che sempre più umanisti arrivano a comprendere le questioni e le strategie che funzionano, ci aspetteremmo di vedere un miglioramento continuo e accelerato. Per esempio, gli umanisti potrebbero avere meno motivi per archiviare i *preprint* di quanti non ne abbiano i ricercatori STM, ma la maggior parte dei vantaggi di archiviazione dei *preprint* continuano ad applicarsi alle scienze umane, e cominciano a produrre effetti. Gli umanisti potrebbero avere minore urgenza di lanciare riviste *peer-reviewed* ad accesso aperto, e trovare più difficile farlo senza finanziamenti per i costi dei servizi editoriali. Tuttavia, ci sono ancora ragioni per dar vita a tali riviste e altri modelli di finanziamento per sostenerli. Gli umanisti possono essere più restii ad offrire accesso aperto ai loro libri piuttosto che ai loro articoli, ma esistono motivi per i quali autori informati sceglieranno di tentare l'esperimento. Nella prossima sezione sono delineate alcune strategie volte a facilitare questi progressi.

Raccomandazioni: come possiamo far avanzare l'*open access* nelle scienze umane?

La maggior parte di queste raccomandazioni mira a tenere i costi bassi, senza sacrificare la qualità. Una va oltre le riviste e riguarda gli archivi; l'ultima, oltrepassa la prima fase e arriva alle soluzioni per la seconda.

1. Per abbassare i costi del *peer review* usate un apposito *software* di gestione. Usate programmi *open source* per la gestione di riviste, per ridurre il più possibile i costi. Ad oggi⁵, Open Journal Systems (OJS) del Public Knowledge Project (PKP) presso la University of British Columbia è l'unico *software open source* per la gestione di riviste. (Non ho alcun legame economico con OJS o PKP).
2. Evitate i revisori stilistici (*copy editors*). Nella maggior parte delle riviste che hanno sia revisori stilistici (per migliorare la lingua), sia revisori disciplinari (che fanno da supervisori al *peer review*), i revisori stilistici vengono pagati, quelli disciplinari lavorano gratis. Perciò, fare a meno dei revisori stilistici ridurrà i costi senza interferire con il *peer review*.

Qualcuno potrebbe obiettare che molti testi, nelle scienze umane e sociali, sono scritti male e hanno bisogno di un attento controllo stilistico. Non potrei essere più

d'accordo (e non voglio spingermi oltre). Ma l'opera di *editing* non gioverebbe a risolvere il problema, perché le riviste che pubblicano scritti terribili sembrano ritenere che ciò sia professionale o sofisticato, e non userebbero *editor* che favorissero la mera chiarezza. Mi sento libero di affermare questo perché gli scritti del mio campo (la filosofia) sono in media assai peggiori dei corrispettivi testi nelle scienze dell'antichità.

Molte riviste STM, per risparmiare, fanno a meno degli *editor*. Ma quando se ne servono, è spesso perché ricevono molti articoli da autori stranieri. Questo è un problema assai minore per le riviste umanistiche.

Per essere sicuro di non essere frainteso: considero il *copyediting* un servizio prezioso e non ho intenzione di eliminarlo, se non nella misura in cui non esista altro modo per ridurre i costi tale da fornire l'accesso aperto ai testi. Fare a meno dell'*editing* non è un modo per rendere una rivista migliore, ma serve soltanto a tagliare i costi senza ridurre un servizio essenziale della rivista, che consiste nell'offrire alla comunità scientifica risultati e ricerche che sono stati approvati tramite il *peer review*.

La soluzione migliore, finché non saremo in grado di insegnare ai ricercatori a scrivere chiaramente, è avere fondi sufficienti per pagare l'*editing*, oltre ai servizi essenziali come il *peer review*. Questo, per esempio, sta succedendo per le riviste della [Public Library of Science](#). Ad ogni modo, dobbiamo ammettere che la carenza di fondi rende questa soluzione improbabile nelle scienze umane; e dovendo proprio scegliere, preferirei senza dubbio l'accesso aperto rinunciando all'*editing* piuttosto che l'*editing* senza l'accesso aperto ai testi.

3. Fate pagare i costi dei servizi editoriali alle università

Le maggiori agenzie di finanziamento [pubbliche](#) e [private](#) nelle scienze naturali si sono dichiarate disposte ad accollarsi le spese editoriali sostenute dalle riviste *open-access*. Tuttavia, non conosco nessuna fondazione in supporto alla ricerca nelle scienze umane, che abbia fatto lo stesso. Una ragione ovvia è che oggi, di fatto, non esistono riviste *open-access* e che non c'è alcun supporto per esse da parte delle agenzie di finanziamento. Questa situazione potrebbe lentamente cambiare, se le riviste *open-access* nelle scienze umane saranno in grado di andare oltre alle questioni oziose, e di sopravvivere abbastanza a lungo da chiedere un supporto continuo. Ma è difficile che il [National Endowment for the Humanities](#) (NEH), per esempio, possa essere d'aiuto in questo caso. Esso concepisce le proprie borse di studio più per stipendiare uno studioso, che per sovvenzionare una parte specifica di ricerca. Né potrebbe assegnare una borsa ad una rivista che la ridistribuisse tra i ricercatori come copertura dei costi editoriali degli articoli accettati, perché il NEH non “rifinanzia”, né assegna fondi che altri possano distribuire.

Non ci possiamo proprio aspettare che le università paghino i costi dei corpi docenti umanistici? Oggi forse è possibile. La maggior parte delle università non sono soltanto al verde, ma lo sono costantemente (o almeno così sembra secondo quanto si sente nei corridoi delle facoltà umanistiche). Ma in attesa che l'*open access* si diffonda, il bilancio delle biblioteche universitarie realizzerà risparmi considerevoli dalla conversione, cancellazione o sparizione delle riviste ad abbonamento. La prima priorità nell'impiegarli dovrebbe essere quella di pagare i costi editoriali e sostenere così il modello avanzato di pubblicazione che ha reso tali risparmi possibili.

Non vi è dubbio che questo tipo di soluzione è più a lungo che a breve termine. Pur

riconoscendo ciò, vorrei tuttavia suggerire che un'amministrazione universitaria lungimirante capace di investire nell'alternativa *open-access* oggi, non soltanto favorirà la condivisione del sapere e l'accelerazione della ricerca, ma, alla fine, permetterà anche alle università di risparmiare grosse somme di denaro.

4. Anche se le università di solito possono sostenere le spese dei servizi editoriali iniziali, le riviste umanistiche *open-access* dovranno esplorare altre strade per coprire i propri costi.

Per esempio, [Philosopher's Imprint](#) è una rivista filosofica *open-access* dell'università del Michigan. Il suo motto è: “A cura dei filosofi, pubblicata dai bibliotecari”. Poiché filosofi e bibliotecari sono già sul libro paga dell'università, la rivista non deve sostenere i costi editoriali. Il risultato è che gli autori non pagano per la disseminazione, e i lettori non pagano per l'accesso. Lo stesso modello funziona per le riviste STM in settori poveri di finanziamenti. Il [Journal of Insect Science](#) è pubblicato dalla biblioteca della università dell'Arizona di Tucson. Per informazioni ulteriori relative al ruolo delle biblioteche come editori di periodici, si vedano le recenti riflessioni di [Harry Hagedorn](#) e [Eulalia Roel](#).

Un altro modello che funziona con finanziamenti minimi è la “rivista copertina”, che non è altro che un archivio *open-access* con un comitato editoriale. Il comitato riceve gli articoli attraverso l'archivio, li giudica e deposita nuovamente nell'archivio quelli approvati (e in qualche caso modificati). Usando come infrastruttura di pubblicazione un archivio *open-access*, le “riviste copertina” riducono al minimo le spese, senza lesinare sul *peer review*. Recentemente, l'università della California ha lanciato una serie di “riviste copertina” per tutte le discipline, basate su [eScholarship Repository](#) della stessa università.

5. Provate a sperimentare il *peer review* retroattivo. Nel *peer review* retroattivo, una rivista si costituisce grazie all'invio di articoli ad un sito web *open-access* privo di controllo scientifico, classifica i testi in base al metodo di revisione o di valutazione che ha scelto, e poi copia gli articoli approvati su un altro sito, oppure li segnala in qualche modo come approvati. L'importanza del fare esperimenti con il *peer review* retroattivo non risiede nel fatto che l'*open access* dipende dalla riforma del *peer review*, o viceversa; essi sono indipendenti. La ragione sta semplicemente nel fatto che il *peer review* retroattivo è più economico di quello tradizionale, precedente, e questo è un elemento che conta nei settori che non dispongono di molti finanziamenti. Esistono diversi tipi di *peer review* retroattivo, e alcuni sono più rigorosi e adeguati di altri. Questo universo è stato a mala pena notato, figuriamoci esplorato. L'importanza della sperimentazione sta nel trovare le forme migliori e più idonee, e non soltanto i mezzi per risparmiare. Se siamo in grado di scoprire sistemi rigorosi e idonei di *peer review* retroattivo, allora non si perde in qualità scientifica e il guadagno economico è assai maggiore. Potrebbe esserci anche un guadagno in termini scientifici, specialmente se si ritiene che il *peer review*, così come viene praticato correntemente, possa essere ampiamente migliorato.
6. Adoperatevi per la riduzione dei prezzi e per l'accesso aperto alle riviste STM (due aspetti diversi). Gli elevati prezzi delle riviste STM indeboliscono le scienze umane come quelle naturali, e dai risparmi che derivano dalla riduzione di tali prezzi può dipendere la salvezza delle scienze umane. Una rivista STM di prezzo elevato può costare anche più di 20,000 dollari l'anno, più di cento riviste umanistiche medie.

Inoltre, [sappiamo](#) che la crescita dei prezzi delle riviste STM costringe le biblioteche a tagliare le spese per i libri, fenomeno che danneggia le scienze umane molto più di quelle naturali; con il diminuito acquisto dei libri delle biblioteche, gli editori universitari accettano sempre meno manoscritti. L'*open access* nelle discipline STM determinerebbe un risparmio che si potrebbe investire sia (1) per le monografie che (2) per coprire i costi editoriali delle riviste *open-access*.

Citando Kenneth Frazier in *Library Journal Academic Newswire* del 20 novembre 2003: “Molti direttori di biblioteche non lo ammetteranno mai, ma spesso l'aumento [dei prezzi degli abbonamenti alle riviste] in STM viene fatto a spese delle scienze umane”. [Articolo non on-line]

7. Si noti che tutte le raccomandazioni fatte fino ad ora si riferivano alle riviste *open-access*. Se è possibile tenere i loro costi sufficientemente bassi, o se i fondi in qualche modo risparmiati nei bilanci delle università possono sostenerle, allora esse possono crescere e diffondersi. Tuttavia, i periodici sono solo una delle due maggiori strade per aprire l'accesso al sapere. L'altra è l'archiviazione *open-access*. Ogni università del mondo può e dovrebbe avere un archivio istituzionale creato con un *software open-source*. Un simile archivio può essere installato in un fine settimana e a costo praticamente nullo, e, anche se di gran successo, arriverebbe a utilizzare meno risorse del traffico di MP3 generato oggi dagli studenti. In mancanza di riviste umanistiche *open-access*, i ricercatori potrebbero comunque depositare i propri *preprint*, e in molti casi anche i *postprint*, negli archivi dei loro istituti. Questo, non solo consentirebbe l'accesso aperto agli articoli, ma darebbe anche agli autori la libertà di pubblicare sulle riviste che preferiscono, *open-access* oppure no.

Questo modello funziona ugualmente con gli archivi disciplinari (dedicati a tutti gli *eprints* di una disciplina) e con gli archivi istituzionali (che raccolgono tutti gli *eprints* prodotti da un'istituzione). Ecco alcuni esempi di archivi disciplinari *open-access* nelle scienze umane e sociali.

- [Arts and Humanities Data Service](#) (generale)
- [Digital Library of the Commons](#) (ricerca interdisciplinare sui commons)
- [dLIST](#) (scienza dell'informazione e biblioteconomia)
- [E-LIS](#) (scienza dell'informazione e biblioteconomia)
- [History and Theory of Psychology](#) (psicologia e storia della psicologia)
- [Open Language Archives Community](#) (linguistica)

- [PhilSci Archive](#) (filosofia della scienza)
- [Theoretical and applied linguistics](#) (linguistica)
- [UK Data Archive](#) (scienze umane e sociali, in generale)

8. Per concludere, tutte le raccomandazioni fino ad ora hanno riguardato la prima fase: i modi, cioè, in cui offrire l'accesso aperto ai testi che i ricercatori già distribuiscono gratuitamente. Tuttavia, dovremmo considerare l'ovvia raccomandazione della seconda fase: gli umanisti potrebbero autorizzare l'accesso aperto alle monografie, e non soltanto agli articoli pubblicati sulle riviste.

Esistono due ragioni perché un autore acconsenta a questa possibilità.

- Il libero accesso on-line ai testi potrebbe aumentare le vendite in rete. È il caso della [National Academies Press](#) (per le monografie scientifiche) e della [Baen Free Library](#) (per i racconti di fantascienza). Per comprenderne i motivi, si vedano le riflessioni di [Michael Jensen](#), direttore della National Academies Press, e di [Eric Flint](#), co-fondatore della Baen Free Library.
- Anche se l'accesso aperto non aumenta le vendite on-line, comporta comunque benefici significativi (come il forte aumento di pubblico e la crescita dell'impatto), mentre le *royalties* derivanti dalle monografie nelle scienze umane sono pressoché nulle.

Gli autori di libri che continuano a nutrire delle perplessità in proposito, potrebbero autorizzare l'accesso ai propri testi dopo che ritengano che la maggior parte degli acquisti si sia già verificata. Nel periodo in cui l'accesso alle monografie è soltanto a pagamento, gli autori potrebbero comunque mettere a disposizione estratti e metadati on-line, per aiutare i ricercatori a trovare il libro, e capire se esso è rilevante o meno per i loro progetti di ricerca.

^[1] Questo testo è stato scritto una prima volta per una presentazione al [meeting annuale](#) della [American Philological Association](#) tenutosi a San Francisco il 3 gennaio 2004. In seguito, è stata elaborata la seconda sezione, sugli ostacoli, in [Open access in the Humanities](#) per il numero del 2 febbraio 2004 della mia [newsletter](#). La presente versione sviluppa la presentazione originale alla APA con le correzioni apportate nella versione della [newsletter](#).

^[2] Il riferimento è qui all'ordinamento statunitense. Si vedano le seguenti voci di Wikipedia: [First-sale doctrine](#), [Fair Use](#), [Digital rights management \(DRM\)](#), [Digital Millennium Copyright Act](#). [NdT]

^[3] I *preprint* sono gli inediti, o, più in generale, le versioni di un documento che precedono la

pubblicazione; viceversa, i *postprint* sono già pubblicati (in versione digitale o a stampa). E' stato mantenuto il termine inglese perché di largo uso nella comunità *open access*. [NdT]

[4] Cfr., su questo, J-C. Guédon, *La lunga ombra di Oldenburg: i bibliotecari, i ricercatori, gli editori e il controllo dell'editoria scientifica*, pubblicato su questa stessa rivista. [NdT]

[5] A febbraio 2005 è nato [HyperJournal](#), un programma, anch'esso *open source*, per la gestione di riviste accademiche on-line. Questa rivista è gestita con HyperJournal. [NdT]